

## IL MITO DI ENEA DA VIRGILIO A DANTE

Nel suo ampio commento a Virgilio, il grammatico Servio attesta che il poeta mantovano si accinse alla composizione del suo poema epico solo nel 29 a.C., quando già la pubblicazione delle Bucoliche e delle Georgiche lo avevano consacrato alla fama perenne presso i posteri. Non è difficile supporre, tuttavia, che il disegno di un poema epico andasse maturando da anni nell'animo di Virgilio, se già nelle Georgiche è possibile riscontrare qua e là echi di canto epico.

Si ascolti la forza tonale e il timbro grave dei seguenti versi, fra i più celebri dell'opera georgica: «*Haec genus acre virum, Marsos pubemque Sabellam / adsuetumque malo Ligurem Volcosque verutos, / extulit, haec Decios, Marios magnosque Camillos, / Scipiadas duros bello et te, maxime Caesar, / qui nunc extremis Asiae iam victor in oris / imbellem avertis Romanis arcibus Indum*»<sup>113</sup>. (Georgiche, II, vv. 167-172)

Celebrazione appassionata dell'Italia che il poeta conclude con i famosi esametri, vibranti di caldi sensi patriottici, destinati a diventare nei secoli un punto di riferimento per quanti hanno voluto, dal Petrarca al Leopardi, innalzare un'ode all'Italia: «*Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus / magna virum: tibi res antiquae laudis et artis / ingredior sanctos ausus recludere fontis / Ascraeumque cano Romana per oppida carmen*»<sup>114</sup>. (Georgiche, II, vv. 173-176)

Con raffinata sensibilità, l'archeologo poeta Amedeo Maiuri amava immaginare nelle sue Passeggiate campane che il cuore del poeta avesse palpitato fortemente leggendo i versi di lode all'Italia in presenza di Ottaviano e che gli fosse poi mancata la voce scandendo gli esametri del saluto alla Saturnia tellus, nel silenzio della campagna atellana.

---

<sup>113</sup> Questa terra ha generato una stirpe di eroi: i Marsi e la gioventù sabella, i Liguri abituati ai travagli, i Volsci armati di spiedo; questa terra ha generato i Decii, Mario, il grande Camillo, gli Scipioni decisi in guerra e te, soprattutto, Cesare, che ora già vincitore nelle estreme contrade dell'Asia, respingi l'imbelle Indo dalle fortezze romane.

<sup>114</sup> Salve, generosa madre di messi, Saturnia terra, eccelsa di eroi: per te incomincio a cantare le memorie della tua antica gloriosa virtù, osando schiudere le sacre fonti della poesia, e compongo un carme esiodeo, ispirandomi alla potenza romana.

E ancora, con alto senso etico, percorso da una severa solennità epica, la vita agreste è cantata come il fondamento storico della grandezza di Roma:

«*Hanc olim veteres vitam coluere Sabini, / hanc Remus et frater; sic fortis Etruria crevit, / scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma / septemque una sibi muro circumdedit arces*»<sup>115</sup>. (Georgiche, II, vv. 532-535)

Ma le Georgiche erano soprattutto il canto della terra, della laboriosità umana e dell'anelito alla pace, un canto che un poema epico avrebbe potuto trasformare in peana propiziatorio, solo che dal disordine delle guerre civili si fosse avanzato l'uomo fatale, colui che avrebbe restituito al mondo quella placida pax, che senza speranza Lucrezio aveva invocato per quel suo mondo dimentico di Dio e dimenticato dalla divinità.

Virgilio non accetta l'etica epicurea, respinge ogni forma di casualità, crede, invece, che una forza misteriosa operi nella storia dell'umanità, una forza di amore e di pace, destinata ad affermarsi contro la belluina violenza delle armi, una forza provvidenziale che agisce nel corso degli eventi, attuando i suoi disegni imperscrutabili.

E nel disegno della Fortuna, tante volte presente nelle invocazioni dei personaggi dell'Eneide, Ottaviano occupa un posto chiave, rappresenta un momento di centralità di tutta la storia della res publica romana e dell'umanità intera. La celebrazione dell'opera di Ottaviano, che con la vittoria di Azio era riuscito a stabilire la pace in tutte le regioni dell'Impero, al di là di ogni accezione encomiastica che vi si possa leggere nei confronti del singolare individuo, mirava ad esaltare l'opera di quella forza provvidenziale che aveva affidato già ad Enea l'ordito di una maestosa tela che Ottaviano Augusto avrebbe dovuto rendere perfetta. Enea-Augusto diventano nella fantasia virgiliana gli estremi di un lungo processo storico che, mentre riscatta il primo da tutte le interpretazioni leggendarie pervenute fino a quel momento, colloca il secondo in una dimensione trascendentale, dove la storia confina col mito ed ogni impresa è destinata a trasformarsi in epopea.

Attraverso il mito di Enea, Virgilio tesse la storia della civiltà mediterranea fino all'avvento del Cristianesimo e da lui muoverà Dante per rivisitare l'in-

---

<sup>115</sup> *Un tempo condussero questa vita i Sabini, Remo e suo fratello; così divenne forte l'Etruria e Roma, la più bella città in assoluto, che racchiuse sette colli nella sua cerchia muraria.*

tera storia dell'umanità alla luce della Rivelazione cristiana, secondo la medesima concezione provvidenzialistica che aveva alimentato l'anima, la fantasia e l'arte virgiliana.

Non è casuale che Dante apra il canto VI del Paradiso con il ricordo del viaggio di Enea da oriente ad occidente ed ami ritrarre "l'antico che Lavinia tolse" come il primo "baiuolo" dell'aquila imperiale. Dante si pone in perfetta sintonia spirituale con Enea, si sente anch'egli uomo della Provvidenza, missionario della fede, protagonista della storia morale dell'umanità. Tuttavia, la missione di Enea appare più solenne. L'eroe troiano sa fin dall'inizio di essere predestinato: "*Poscor Olimpo*", sono scelto dalla divinità, si ripete nei momenti di sconforto; sa di seguire un destino tracciato, *data fata secutus*; sa che per questo è il meno libero dei viventi e che l'unico suo dovere è **fortiter pati**, sopportare e reagire, convinto di dover percorrere fino in fondo l'ardua e imperscrutabile via, tracciatagli dall'Olimpo.

Non c'è da meravigliarsi se il Medioevo, accogliendo i suggerimenti dell'opera di Fulgenzio *De continentia virgiliana*, volle accostarsi all'Eneide in chiave allegorica e leggere l'opera secondo i principi dell'etica cristiana.

In consonanza con quella profonda religiosità che aveva ispirato i libri delle Georgiche, Virgilio prende le distanze dalle arcaiche tradizioni italiche che, a

partire dall'VIII secolo a.C., avevano recepito la leggenda di Enea. Con il poeta mantovano il viaggio dell'eroe troiano esce dalla sfera del mythos per acquistare un segno di rilievo in quella del logos, cioè nella sfera del razionale e della storia, con un valore semantico ben definito dallo stesso sistema di relazioni che Virgilio riesce a creare.



Dante chiede aiuto a Virgilio

## **LE GARE SPORTIVE NEL V LIBRO DELL'ENEIDE**

Il libro V dell'Eneide, che pare sia stato uno dei primi ad essere divulgato dopo l'VIII, presenta un insieme di indicazioni spaziali e di riferimenti topografici che rivelano la precisa intenzione del poeta di sottrarre alla sfera del fantastico ogni vicenda narrata e di fissare proprio nel territorio trapanese una importante pietra miliare del provvidenziale viaggio del figlio di Anchise.

Drepanum, fra tutti i luoghi visitati da Enea durante il suo peregrinare, è l'unico nome che ritorna due volte a scandire due momenti altamente significativi per la missione dell'eroe troiano; il primo registra la perdita del padre, il secondo è marcato dai solenni riti funebri e dai ludi in onore di Anchise: una pausa elegiaca di commemorazione e di riflessione che serve a riaccendere negli animi provati dei Troiani la fiaccola della speranza nel loro fatale destino.

Drepanum, grazie alla poesia virgiliana, ha, quindi, il suo appuntamento col mito, un mito cui il poeta mantovano vuol conferire la dignità della storia sottraendolo ad ogni forma di ambiguità, come pure alla polisemia del linguaggio mitico, e per di più tanta solennità quanta ne merita un popolo eletto dal Fato ad essere testimone del lungo travaglio che precedette la nascita della potenza romana e della civiltà occidentale.

Il libro V si apre con l'accoglienza festosa che il re Aceste rivolge ai Troiani, "*veterum non immemor ille parentum / gratatur reducis et gaza laetus agresti / excipit ac fessos opibus solatur amicis*" <sup>116</sup>. (vv. 39-41)

È il più caro e nobile attestato della cultura, nel suo significato antropologico, di questo gruppo sociale che vive tra Erice e la costa trapanese, il quale, attraverso l'ospitalità e l'amicizia offerta da Aceste, dà subito prova della sua affabile cordialità, della sua generosità, dell'alto grado della sua evoluzione umana e sociale. C'è da credere che, se gli abitanti di questo estremo lembo della Sicilia occidentale non fossero stati rinomati per questa loro indole naturale, nel tempo in cui Virgilio scriveva, di sicuro il poeta non avrebbe

---

<sup>116</sup> *Non immemore degli antichi progenitori, si rallegra del loro ritorno e li accoglie festoso con provviste agresti e li conforta con offerte amichevoli per ristorare i loro corpi stanchi.*

osato scrivere belle fole né la sua fantasia avrebbe potuto trarre alimento da qualità che non fossero state sostenute dalla tradizione. La verità è che duemila anni fa, come ancora oggi, l'ospitalità e il valore dell'amicizia erano attribuiti di pregio della nostra gente e non è difficile ritenere che Virgilio ne abbia fatto esperienza personale.

Presso gli antichi popoli del Mediterraneo, è risaputo, il culto dell'ospitalità, cui presiedeva lo stesso Zeus Xenios, era profondamente radicato, costituiva il fondamento stesso degli scambi e delle relazioni fra i popoli, era il lievito stesso della civiltà.

Aceste accoglie con tanta liberalità gli amici troiani reduci che lo stesso padre Enea, convinto d'interpretare il disegno divino, decide di sostare qualche tempo a Drepanum, allo scopo di celebrare sui solenni altari il rito funebre in ricordo del genitore, che proprio l'anno precedente era morto sul litorale trapanese e qui era stato sepolto. La partecipazione della gente sicula ai funerali e ai *Ludi novendiales* sono ulteriori testimonianze della condizione di alta civiltà che Virgilio ha voluto riconoscere al popolo di Aceste, personaggio caro al poeta, che lo fa campeggiare sulla scena, fin dai primi versi del libro, forte, austero e regale nel suo rozzo abbigliamento: «*horridus in iaculis et pelle Libystidis ursae*».

Circa cinquecento versi occupa la rappresentazione dei giochi funebri. Reminiscenze omeriche compaiono qua e là nella descrizione, ma l'atmosfera generale che avvolge le singole gare è del tutto diversa da quella che domina il libro XXIII dell'Iliade. Il tono tragico e solenne, che percorre l'intera opera virgiliana, in questo episodio muta ex abrupto e la poesia acquista la festosità, il colore, la voce, la spensieratezza della rappresentazione comica. È come se l'eroe troiano, attraverso i nove giorni dedicati ai riti funebri, e nove continuano ad essere nella tradizione popolare del trapanese i giorni di lutto stretto da osservare per la perdita di un congiunto, fosse riuscito definitivamente ad emancipare e a redimere il suo animo da ogni dubbiosa incertezza, come pure dalla servitù delle passioni, che aveva fatto sentire tutto il peso delle sue catene durante il piacevole soggiorno sulla terra di Didone. Il ritorno a Trapani rappresenta, quindi, un momento di grande gioia perché segna il ritorno alla missione affidatagli dal Fato, dopo lo smarrimento eticopsicologico seguito alla morte del padre.

L'ampia arcata verde, che si apre alle falde di Erice di fronte al mar Tirreno, si presenta come una magnifica e variopinta tribuna rigurgitante di Troiani e

di Siculi accorsi dai borghi vicini; «*Laeto complebant litora coetu / visuri Aeneadas, pars et certare parati*»<sup>117</sup>. (vv. 106-107)

In mezzo alla spiaggia sono disposti splendidi doni, premi per i vincitori: «*sacri tripodes viridesque coronae / et palmae, pretium victoribus, armaque et ostro / perfusae vestes, argenti aurique talentum...*»<sup>118</sup> (vv. 110-112); una cornice scintillante, piena di luce e di vita, che fa sembrare un ricordo ormai lontano l'*inlaetabilis ora* del primo approdo di Enea sulla costa trapanese. Tanto è lo sfolgorio di ori e di argenti, «quando la tromba da un poggiuol, che in mezzo / sorgeva, annunzia il cominciar dei giochi» Così Francesco Vivona.

La parte centrale del libro V è tutta occupata dalla cronaca delle cinque gare sportive indette da Enea: la regata, la corsa, il pugilato, la gara dell'arco, il carosello equestre. Su due di esse, però, Virgilio ama soffermarsi più a lungo: sulla regata, che occupa circa 170 versi, e sulla gara del pugilato, che si estende per oltre 120 versi.

La gara nautica, che manca nel modello omerico, è quella più ricca di particolari descrittivi ed è quella che suscita più accesi entusiasmi sportivi tra la folla. Di fronte alla costa, semisommerso dalle onde, affiora un isolotto, quello che la descrizione virgiliana ci autorizza a supporre essere stata la meta della competizione: «*Est procul in pelago saxum spumantia contra / litora, quod tumidis submersum tunditur olim / fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori; / tranquillo silet immotaque attollitur unda / campus et apricis statio gratissima mergis*»<sup>119</sup> (vv. 124-128). Oggi lo chiamiamo Scoglio degli Asinelli, ma sarebbe più conveniente soprannominarlo lo scoglio di Menete, il vecchio e prudente pilota della nave Chimera, scagliato giù dalla poppa in mare dal focoso Già, tra l'ilarità generale degli spettatori, divertiti da questo intermezzo comico inatteso che vede il povero timoniere, «*iam senior madi-*

---

<sup>117</sup> I compagni di Enea festosi riempivano il litorale, una parte si preparava alle gare.

<sup>118</sup> Sacri tripodi e verdi corone e palme, premio ai vincitori, e armi e vesti color porpora e una quantità d'oro e d'argento

<sup>119</sup> In mezzo al mare, ad una certa distanza, di fronte ai lidi biancheggianti di spuma, c'è uno scoglio, che è sommerso e battuto dalle alte onde quando il maestrone invernale copre di nuvole le stelle; al contrario, quando il mare è calmo è avvolto nel silenzio, l'onda appare immobile e offre luogo e gradita sosta ai gabbiani che amano il sole.

*daque fluens in veste*», già vecchio e con gli abiti inzuppati di acqua, riemergere dal fondo e a fatica guadagnare a nuoto lo scoglio. La gara è seguita da Virgilio col tono appassionato e divertito del cronista, mentre, osserva il Turolla, «il riso domina franco e, anche dove non si ride, le immagini lustrano intense» in ogni momento di questo racconto, reso poetico dall'accento schietto e spontaneo che accompagna il resoconto delle singole imprese e soprattutto dal «tono unico che raccoglie e domina quello che sarebbe altrimenti disperso».

Al tempo di Virgilio, non sembra che le gare atletiche e, in particolar modo, i giochi ellenici riscuotessero grande successo di pubblico, anzi non era affatto raro che i Romani si mostrassero indifferenti, quando non ostili, anche verso atleti noti ed affermati.

Era stato Giulio Cesare, appassionato di gare sportive di ogni genere, a promuovere, oltre ai soliti combattimenti gladiatori, molti giochi circensi ed atletici, riuscendo persino ad organizzare una naumachia con biremi e triremi e quadriremi della flotta tiria ed egizia.

Un avvenimento senz'altro straordinario, che comportò lo scavo di un vero lago presso il Campo di Marte. Ricorda, pure, il suo biografo Svetonio che il generale romano fece eseguire anche il Ludo troiano, uno spettacolo eccezionale per la bellezza e l'eleganza della parata, alla quale presero parte due schiere, una di fanciulli e una di giovinetti: «*Troiam lusit turma duplex - si legge - maiorum minorumquepuerorum*».

È chiaro che si tratta di una riedizione della giostra equestre descritta da Virgilio come ultima gara dei ludi funebri, una competizione che aveva rinsaldato le speranze per il futuro nei petti dei Troiani, commossi dallo spettacolo offerto da quei giovinetti sui cui volti erano impressi i tratti dell'antica progenie.

Se l'azione promotrice di Cesare sortì risultati molto incoraggianti (annota Svetonio che durante i ludi affluiva a Roma gente da ogni parte e i forestieri erano costretti ad accamparsi come potevano nei vicoli e per le strade e che la calca era tale che si registravano morti e feriti), ancora più tenace fu l'impegno di Augusto che, c'informa Svetonio, non dissimulò mai il diletto che provava per gli spettacoli ludici, ai quali assisteva con *studio spectandi ac voluptate*, con interesse e vero piacere, estraniandosi in quelle occasioni totalmente dagli affari pubblici, a differenza di Cesare, che era stato spesso oggetto di critica ostile *quod inter spectandum epistolis libellisque legendis*

*aut rescribendis vacaret* <sup>120</sup>. La passione di Augusto per i pubblici spettacoli contribuì ad ampliare la sfera dei privilegi agli atleti e a far crescere di numero le associazioni sportive, tanto che giochi venivano organizzati nel foro, nell'anfiteatro, nel circo, nel recinto del Campo Marzio e spesso quartiere per quartiere, innestando una tradizione che dopo duemila anni permane nel costume folkloristico di tante città e piccoli centri dell'Italia meridionale.

Anche Augusto, come Cesare, amò organizzare il Ludo troiano, «*Troiae lusum edidit frequentissime maiorum minorumque puerorum*», e ciò al fine di richiamare il popolo romano alle nobili tradizioni della gens Julia ed in sintonia col suo programma di rinnovamento etico e sociale dei costumi nel solco tracciato dai padri.

Ma la competizione sportiva che più entusiasmava Augusto era senz'altro il pugilato. Leggiamo quanto ci tramanda Svetonio: «*Spectavit autem studiosissime pugiles et maxime Latinos, non legitimos atque ordinarios modo, quos etiam committere cum Graecis solebat, sed et catervarios oppidanos, inter angustias vicorum pugnantis temere ac sine arte*» <sup>121</sup>.

È eccitante seguire il principe Augusto durante queste sue improvvise sortite nei sobborghi della capitale, che gli offrivano estemporanei e genuini incontri di pugilato con un numero imprecisato di contendenti, senza regole né arbitri né trofei.

Il pugilato era, quindi, uno sport molto caro all'imperatore più famoso della storia romana, e Virgilio ha voluto rendere omaggio al gusto del suo signore, dedicando oltre centoventi versi alla rappresentazione della gara pugilistica, inferiore per lunghezza solo alla regata.

Darete ed Entello, due possenti campioni, due anime diverse si fronteggiano, la boria del giovane contro la riservatezza dell'uomo avanti negli anni.

Ma l'arroganza e la presunzione cedono, e Virgilio consegna la palma della vittoria al vecchio e leale eroe siculo Entello, tributando un ulteriore omag-

---

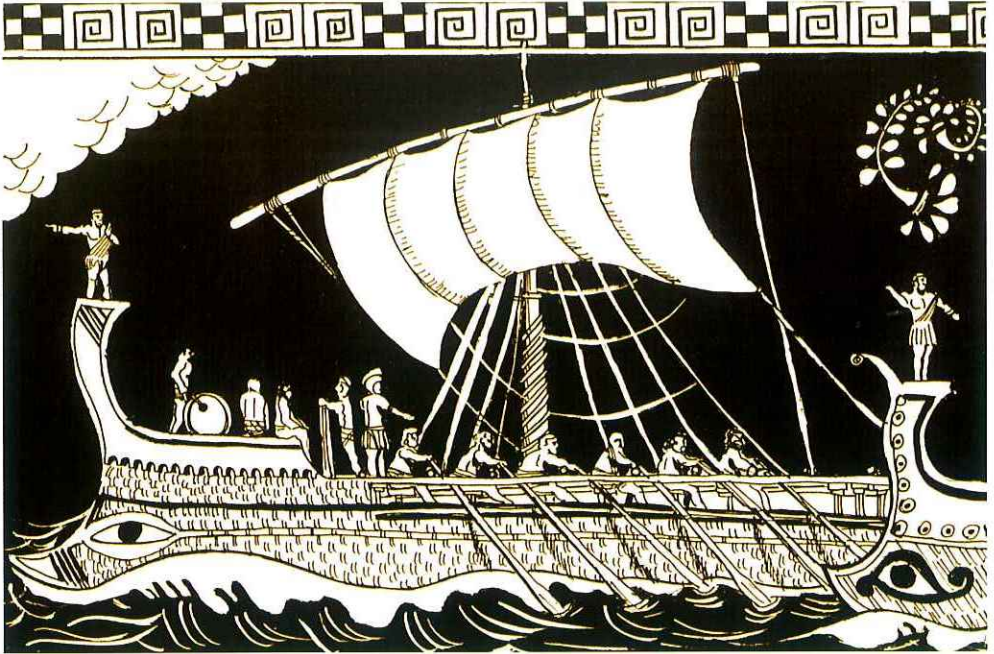
<sup>120</sup> Poiché, mentre assisteva agli spettacoli, si dedicava a leggere e a scrivere lettere e libelli.

<sup>121</sup> Seguì con vivo interesse gli incontri di pugilato, soprattutto se i contendenti erano Latini, anche non professionisti, che soleva mettere in gara con i Greci; ma amava anche assistere agli scontri di gruppi di pugili, che nei sobborghi combattevano senza arte né regole tra i vicoli.



gio a questa nostra terra di Sicilia, tante volte presente nell'ispirazione poetica dell'antico vate.

Il gioco, in ogni sua manifestazione, come ha notato Huizinga, è collegato al bisogno di sfuggire ai dolori della vita, svolgendo una importante funzione psicologica, stimolatrice dell'attività fisica, dell'immaginazione, della sfera volitiva e della sociabilità.



*Una nave della flotta di Enea.*

*Archivio dell'Associazione nazionale Ludi di Enea, in "Virgilio in Sicilia".*

*Disegno di A. Catalanotti*